

Giorgio Fontana "Ma il Campiello non cambia la vita"

Parla il giovane scrittore che sabato ha vinto il premio con "Morte di un uomo felice"
"Un lungo abbraccio con Mauro Corona"

RAFFAELLA DE SANTIS

SIAMO disabituati alle piccole rivoluzioni, soprattutto quando si parla di premi letterari. In genere i più importanti li vincono i grandi editori. Ma il Campiello, fondato dagli industriali veneti nel 1962, ogni tanto sovverte questo monotono cerimoniale, grazie a una giuria popolare formata da trecento lettori anonimi che cambiano ogni anno. Era accaduto nel 2011 con Andrea Molesini (*Non tutti i bastardi sono di Vienna*) e due giorni fa a sorpresa c'è stata l'affermazione di Giorgio Fontana, anche lui autore Sellerio. Il suo *Morte di un uomo felice* è la storia di un magistrato milanese che lotta contro il terrorismo nei primi anni Ottanta. Fontana, classe 1981, ha vinto con 107 voti. Figlio di un giudice, è al suo quarto romanzo, ama fumettie la musica metal. Ed è tra i più giovani vincitori nella storia del Campiello.



SCRITTORE
Fontana,
vincitore
del Campiello

Si racconta di un abbraccio tra lei e Mauro Corona, il favorito della vigilia: si aspettava tanto fair play?

«Ci siamo incontrati alla reception dell'albergo, mi ha abbracciato e mi ha detto che era contento. Ho stretto un bel rapporto con gli altri finalisti. Ma la vittoria no, non me l'aspettavo proprio. Quando ho visto i parziali ho cominciato ad andare in apnea».

Eppure per lei si faceva un gran tifo. Su Twitter era stato creato un hashtag, #FontanaInCampo.

«È opera dei miei amici, di quella che considero la mia famiglia urbana. Sono venuti in dieci a sostenermi, hanno trasformato la Fenice in una curva da stadio. Si sentivano, era bello, hanno dato una punta di giocosità al premio».

Lei è nato nel 1981, gli anni in cui è ambientato il suo roman-

zo. Come mai l'idea di raccontare la storia di un magistrato nella fase più cruenta del terrorismo?

«Nel mio libro precedente *Per legge superiore*, sempre edito da Sellerio, c'era un personaggio secondario, Colnaghi, che appariva poco, ma mi era rimasto in testa. L'intento non era scrivere di terrorismo, ma seguire lui, seguire la storia di un padre e di un figlio».

In effetti il suo giudice è pieno di dubbi, sembra uscito da un libro di Dürrenmatt. O no?

«Colnaghi è un cattolico, cerca sempre di comprendere le ragioni dell'altro. È un romanzo esistenziale più che giudiziario. Mi premeva far venire a galla le sue emozioni. Ma per scriverlo ho dovuto documentarmi molto».

Quali sono state le sue fonti?

«Soprattutto articoli dell'epoca. E molti saggi, tra cui *La notte della Repubblica* di Sergio Zavoli e l'intervista a Mario Moretti di Rossana Rossanda. Ho cercato di comporre un quadro».

È stato un processo creativo difficile, quanto è durato?

«Due anni e mezzo. Ci sono stati momenti di insoddisfazione. A metà libro volevo lasciar perdere, mi sentivo inadeguato. In genere quando scrivo divento un eremita, mi piace il silenzio assoluto. Per un periodo mi sono rifugiato in un bilocale di famiglia sulle Dolomiti».

E adesso, come cambierà la sua vita?

«Mi aspettano un po' di presentazioni, ma per il resto procederà normalmente. Domani andrò a lavorare in ufficio, una società di software in cui mi occupo di comunicazione. Non mollo niente e compro una macchina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

